

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	Neri Pozza			
46/47	la Repubblica	13/11/2011	<i>OPPIO E POTERE CON GOSH LA STORIA DIVENTA ROMANZO (I.Bignardi)</i>	2
34/35	la Stampa	08/11/2011	<i>Int. a A.Ghosh: DA UN FIUME D'OPPIO E' SGORGATO IL CAPITALISMO (M.Minetti)</i>	3
21	il Messaggero	14/11/2011	<i>GHOSH: NEL MIO LIBRO OPPIO E CAPITALISMO (R.Minore)</i>	6
40/41	L'Unita'	10/11/2011	<i>LE VIE DELL'OPPIO INCROCIANO IL LIBERO MERCATO</i>	7
25	il Quotidiano della Calabria	14/11/2011	<i>LA COMPETIZIONE TRA CINESI E BRITANNICI NELL'OTTOCENTO PER IL CONTROLLO DEL COMMERCIO DELLA DROGA</i>	9
27	Domenica (Il Sole 24 Ore)	13/11/2011	<i>NAUFRAGI SUL FIUME DELL'OPPIO/LA COLLERA DELL'IMPERO (G.Fofi)</i>	10
46	L'Unione Sarda	09/11/2011	<i>AMITAV GHOSH, FIUMI D'OPPIO E AVVENTURIERI</i>	12
60/62	Sette (Corriere della Sera)	03/11/2011	<i>GUERRE DELL'OPPIO</i>	13

IL LIBRO DI IRENE BIGNARDI

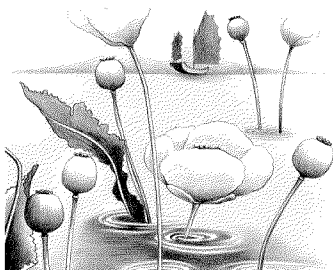
IL FIUME DELL'OPPIO



IL FIUME DELL'OPPIO
di Amitav Ghosh
Neri Pozza, traduzione di A. Nadotti e N. Gobetti
pagg. 592, euro 18,50

Oppio e potere con Ghosh la storia diventa romanzo

Il commercio illegale e una Babele di personaggi in fuga. L'autore indiano firma il secondo atto della sua trilogia



IRENE BIGNARDI

Quando, tre anni fa, Amitav Ghosh, l'autore di *Le linee d'ombra*, *Il cromosoma Calcutta*, *Il palazzo degli specchi*, annunciò che avrebbe scritto un grande romanzo in tre volumi, da pubblicare distanziati nel tempo, che avrebbero seguito la stessa storia, la scommessa era sembrata quasi impossibile.

L'appassionante prima "puntata", *Un mare di papaveri*, raccontava la tumultuosa società bengalese del primo Ottocento e faceva confluire sulla Ibis, una barca in fuga da Calcutta, un gruppo di personaggi scomodi, tanto diversi quanto rappresentativi di quel mondo, lasciando aperto, come in un feuilleton ottocentesco, l'interrogativo circa il seguito del ciclo. Ora, puntualmente, esce il secondo volume della saga, *Il fiume dell'oppio*, *River of Smoke* (Neri Pozza). Dove Ghosh, grazie a una terribile tempesta che tutti travolge, collega i personaggi in fuga sulla Ibis al destino di altre due navi in rotta verso Canton: la Redruth, un brigantino con un carico di piante rare, e l'Anahita, una splendida nave che trasporta un gigantesca quantità di oppio.

Ed è la Canton del 1839 al

centro della vicenda che racconta il fiume dell'oppio. Canton, città tumultuosa, città sull'acqua, capitale di un commercio illegale che arricchisce le casse britanniche e prepara le condizioni per il dominio dell'Union Jack, facendo le prove generali per il colonialismo europeo. Canton, all'europea, o Guangzhou, alla cinese, con la babele di lingue, le ricchezze smisurate, la morale dimenticata, le strette stradine, le hong, ovvero sia le compagnie commerciali che la popolano di gente di ogni parte del mondo, le grandi enclaves delle potenze europee, tutto concentrato nella Fanqui-town, la città degli stranieri.

Dalla Ibis sbarca un personaggio in incognito, che ritroveremo in una posizione defilata ma importante della storia. Dalla Anahita, molto danneggiata, come il suo carico, dalla tempesta, sbarca Bahram Modi, un Parsi di Bombay, mercante di oppio, in fuga dalla prepotente, ricchissima famiglia della moglie, un uomo frustrato che a Canton da anni ha scoperto l'amore nella persona di una giovane donna e ne ha avuto un figlio.

Ed è soprattutto attraverso gli occhi di Bahram, uomo buono anche se confuso, che seguiamo le tumultuose e tragiche vicende che porteranno a quella che si chiamò la guer-

ra dell'oppio. Mentre a raccontare un lato più leggero della vicenda c'è Robin Chinnery, figlio (romanzesco) di George Chinnery, il pittore (reale) dei grandi dignitari cinesi, che con le sue lettere minuziose fa la cronaca degli eventi per l'amica fioricultrice che viaggia con le sue piante e i suoi bei disegni sulla Redruth, cercando un fiore che forse non esiste.

Attorno, una coorte di personaggi storici, che Ghosh inserisce abilmente nel tessuto romanzesco. Charles Elliot, il Sovrintendente capo del Commercio Britannico. Charles King, l'americano che cerca una forma di compromesso tra Britannici e cinesi. Il Commissario Lin, affascinante figura di cinese onesto e lungimirante, che non compare mai ma agisce sullo sfondo, combatte l'oppio e fa la storia. E be', sì, persino Napoleone a Sant'Elena, incontrato da Bahram durante uno dei suoi avventurosi viaggi...

Amitav Ghosh è un "tut-sitala" nato, un grande narratore, e lo dimostra una volta di più in questo romanzo dalla potenza dickensiana - per la ricchezza dei perso-

naggi, per l'abilità nello stendere la tela di fondo, per la capacità di mescolare dramma e commedia. Ma qui emerge soprattutto la sua sapienza di storico e cultore di linguistica. Circa l'ampiezza della sua ricerca per il fiume dell'oppio testimoniano le note finali. Quanto alla complessa questione linguistica, risolta con bravura dalla traduzione di Norman Gobetti e Anna Nadotti, l'ambizione di Ghosh di riprodurre la babele delle lingue della Canton del primo Ottocento si scontra a volte con una facile lettura del testo.

Nella prosa di Ghosh si mescolano il pidgin del mondo degli affari (una vera e propria lingua, dove "pidgin" riproduce la pronuncia cinese di

"business") e il goffo inglese di una parte della comunità di Fanqui-town, il cantonese elementare dei poveri e il basic English di *Le parole dei diavoli stranieri*, un glossario dell'epoca, tocchi di hindi, di persi, di malese e la lingua della burocrazia imperiale, che viene citata quasi verbatim, con le sue preziosità e le sue astuzie.

E con tutti consapevoli che «non c'è una lingua come l'inglese per trasformare le bugie in legge».

Il risultato è qualche volta faticoso, come se il lettore venisse gettato in una total immersion in una lingua straniera. Ma l'esperienza è ricca di scoperte (che dire del *khbardari*, ossia l'arte di aggiornarsi sulle novità?), e restituisce brillantemente la babele linguistica della Canton 1839. Dove, ci racconta *Il fiume dell'oppio*, le ricchezze erano fuori misura, i banchetti erano senza fine, i cibi gloriosi, i rapporti amorosi tra uomini un dato comune (e gli uomini ballavano la quadriglia con gli uomini).

Un modo di raccontare la storia, quello di Ghosh, che impegna il lettore in un corpo a corpo linguistico. Ma, per i dettagli, le atmosfere, le descrizioni, lo compensa con la vivida sensazione di essere lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMITAV GHOSH

Da un fiume d'oppio è sgorgato il capitalismo

Nel nuovo romanzo racconta la competizione tra indiani e britannici all'inizio dell'800 per il commercio della droga verso i mercati cinesi

Intervista



MARIA GIULIA MINETTI

Giunto al secondo volume della cosiddetta «Trilogia dell'Ibis» - il terzo è di là da venire, «ma arriverà, arriverà...», assicura lui - Amitav Ghosh ha già scritto ben più di mille pagine e speso in ricerche e stesura quasi otto anni, eppure al lettore il tempo impiegato appare perfino breve davanti alla mole, all'ampiezza del racconto.

In apertura del trittico (nel primo volume, cioè, intitolato *Mare di papaveri*, uscito nel 2008) l'autore muove storia e personaggi in India, dai campi di papaveri da oppio del Bihar al porto di Calcutta. Nel nuovo libro, intitolato *Fiume di oppio* e in uscita per **Neri Pozza**, la vicenda si sposta in Cina, nel porto di Canton, dove attraccano le navi dei mercanti inglesi e indiani che trasportano la droga destinata al mercato cinese. L'epoca sono i tardi Anni Trenta dell'Ottocento, appena prima che scoppi la Guerra dell'oppio, che contrapporrà la volontà dell'Imperatore Celeste, deciso a bandire il traffico della letale sostanza, a quella del governo di Sua Maestà Britannica, impegnato a di-

fendere i principi del «free trade» e i diritti del capitalismo.

Da questo sfondo storico, che è la sostanza stessa, la ragion d'essere della narrazione, emergono decine di personaggi, centinaia, migliaia di comparse, si delineano costumi, abitudini, comportamenti; si indagano istituzioni, si illustrano mestieri, si spiegano tecniche, si trascrivono linguaggi, si esplorano territori, si inseguono mete artistiche e scientifiche... Amitav Ghosh lavora con la minuzia e la pretesa esaustiva dell'enciclopedista, ma l'enciclopedia è al servizio di una narrazione continuamente sorprendente, densa di colpi di scena, di rovesci di fortuna e raddrizzamento di torti, agnizioni, salvataggi, travestimenti, trappole, tempeste, evasioni...

In fondo lei ha scritto il più colto, il più impegnativo dei feuilleton, signor Ghosh. Il ritmo è quello.

Perfino le parti massimamente erudite, le disquisizioni botaniche, commerciali, legali hanno un sottofondo eccitante, la promessa di una scoperta, di una sorpresa.

«Ma certo! È ciò che volevo. In Bengala abbiamo una grande tradizione di feuilleton, proprio nel senso francese, il feuilleton alla Sue, alla Dumas... Nei primi decenni dell'Ottocento - l'epoca del mio libro - c'erano molti scrittori del genere a Calcutta. Scrivevano in bengali ma anche in inglese. E avevano un grande pubblico».

Come mai, per «ambientare» il suo

feuilleton, ha scelto il periodo in cui fiorisce - e deflagra - il commercio dell'oppio?

«In realtà non l'ho scelto, l'ho trovato. Quando scrivevo *Il palazzo degli spettacoli* ho cominciato a interessarmi ai *coolies*, i poveracci che lasciavano l'India per andare a lavorare altrove praticamente come schiavi. L'emigrazione, quello mi interessava. Ma andando a vedere ho scoperto che i *coolies* hanno cominciato a lasciare l'India negli Anni Trenta dell'Ottocento. La prima generazione di *coolies* veniva dal Bihar. Il Bihar era stato ricco, uno dei granai dell'India. Poi gli inglesi imposero la monocultura dell'oppio, e la gente si impoverì disperatamente. Non aveva più da mangiare. L'attuale povertà del Bihar è ancora un lascito di quei tempi».

E così ha cominciato a seguire la pista dell'oppio?

«Sì, e seguendola sono arrivato in Cina».

Ma in Cina lei ci arriva a bordo di un veliero indiano, non britannico. Il suo mercante di oppio, Barham, è un parsi di Bombay. Lontanissimo dai campi del Bihar, da Calcutta e da Canton.

«Mi interessava il ruolo degli indiani nel traffico dell'oppio. E quel ruolo era rivestito soprattutto da mercanti parsi, della costa Ovest dell'India».

Vista la fortuna che gli inglesi avevano col commercio dell'oppio, negli Stati indiani occidentali ci fu chi osò sfidarne il monopolio, coltivò l'oppio nel retroterra del Gujarat, del Rajasthan, del Maharashtra, lo caricò sulle navi nel porto di Bombay, circumnavigò il subcontinente e si presentò a Canton in diretta concorrenza coi commercianti britannici».

Una concorrenza fortunata, secondo quello che lei racconta.

«Fu la nascita dell'imprenditoria indiana, marcò per sempre la differenza tra l'Ovest e l'Est del Paese. Tutte le maggiori compagnie indiane hanno cominciato con l'oppio. Vuole saperne di più? Si legga *Bombay - Opium City* dello storico Amar Farooqi».

L'oppio come origine e metafora del capitalismo. Sorprendente.
 «L'oppio "è" il capitalismo. Il commercio dell'oppio è una diretta conseguenza, un'applicazione perfetta delle idee di Adam Smith. *La ricchezza delle nazioni* viene pubblicato nel 1776, pochi anni dopo gli inglesi, che avevano un problema con la Cina - spendevano un'impressionante quantità di sterline nell'importazione del tè - trovarono il modo di equilibrare l'uscita con una nuova entrata: quella derivata dalla vendita dell'oppio indiano ai cinesi. S'inventarono un prodotto, assolutamente non necessario ma "addictive", e lo vendettero alle masse».

Una volta deciso che l'oppio sarebbe stato il Leitmotiv, come s'è organizzato, per scrivere? Salman Rushdie mi ha detto che segue uno schema ferreo, precostituito. Solo uno dei protagonisti di *Shalimar il clown* l'ha sorpreso rifiutandosi di accettare il proprio destino. Ne è rimasto turbato...

«Ah, ecco perché leggendo i libri di Salman si ha l'impressione che non sia interessato ai personaggi, ma a qualcos'altro. Per me è l'esatto contrario. I miei personaggi mi sorprendono sempre, non so mai che cosa combinano. Son dovuto arrivare quasi a metà di *Fiume di oppio* prima di accorgermi che era Bahram il protagonista».

Quindi lei non sa quello che accadrà da un capitolo all'altro?

«Assolutamente no. Vengo continuamente preso alla sprovvista. In pratica per me scrivere un libro consiste nel correre dietro ai personaggi, seguirli per vedere che cosa combinano».

Vuol dire che tutte le ricerche connesse a *Mare di papaveri* e *Fiume di oppio* - enormi, basta vedere l'elenco delle fonti alla fine dei volumi - sono per così dire «improvvisate»? Si documenta in corso d'opera, seguendo vicende imprevedibili?

«Esattamente. Come farei a divertirmi, se no?».

La traduzione L'impresa di rendere un mare di linguaggi

Tradurre libri come Mare di papaveri e Fiume di oppio, è un'impresa, vista la complessa tessitura linguistica dell'originale: l'inglese di mercanti e funzionari britannici, impiegati indiani, indiani aristocratici, marinai britannici e marinai meticci, l'anglo-pidgin dei cinesi, l'anglo-franco-creolo delle Mauritius, gli inserti in gujarati, hindi, urdu, bengali... L'orecchio di Ghosh coglie tutti i timbri, i costrutti. I traduttori Anna Nadotti e Norman Gobetti hanno saputo «reinventarli» in italiano.

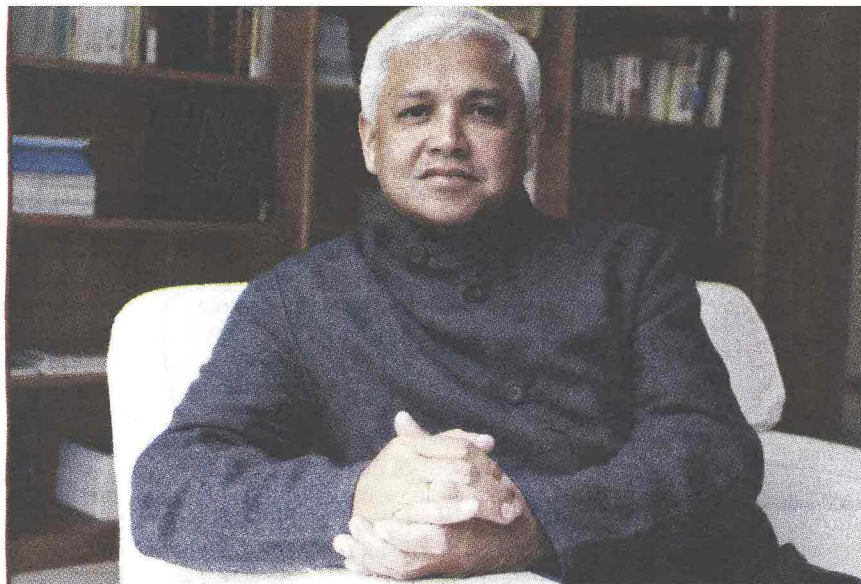
Amitav Ghosh (foto sopra), scrittore indiano di lingua inglese, è nato a Calcutta nel 1956 ed è cresciuto tra Bangladesh, Sri Lanka, Iran e India. Tra i suoi libri Il cerchio della ragione, Il cromosoma Calcutta, Il palazzo degli specchi (tutti tradotti da Einaudi), Il paese delle maree e Mare di papaveri (Neri Pozza). Il nuovo romanzo, Fiume di oppio (anche questo da Neri Pozza), sarà presentato domani a Roma (ore 18,30, Casa delle Letterature) da Irene Bignardi e Goffredo Fofi, presente l'autore.

LO STATO DEL BIHAR

«Era il granaio dell'India
 La monocultura introdotta
 dagli inglesi l'ha rovinato»

ADAM SMITH

«Il traffico che si sviluppò
 allora è un'applicazione
 perfetta delle sue teorie»





Fumatori d'oppio cinesi
in una stampa dell'Ottocento



— | INCONTRI | —

Ghosh: nel mio libro oppio e capitalismo

di RENATO MINORE

INDIANO cosmopolita che vive tra New York e Calcutta, Amitav Ghosh è scrittore complesso e multiforme che pratica quella che lui chiama «la poetica del romanzo in movimento», che racconta «il mondo vero», che può sfuggire «agli occhi di chi è saldamente piantato in Occidente». Nei suoi libri più famosi, come «Lo schiavo del manoscritto», «Il cromosoma Calcutta», «Il palazzo degli specchi», mescola la ricerca antropologica e filologica con le memorie del passato per miscelare i grandi fatti della storia con le cronache familiari più minute. Ora appare anche in Italia il secondo tempo della «Trilogia dell'Ibis»: «Fiume di oppio» (Neri Pozza, 582 pagine, 18,50 euro) è una fluviale epopea che scommette sul tempo lungo, inesauribile del racconto in tempi di comunicazione breve rapida, volatile, istantanea.

Dall'India del primo volume («Mare di papaveri»), l'azione si sposta in Cina dove giungono le navi dei mercanti inglesi e indiani con la droga da diffondere nel mercato. Tra i vicoli e i canali affollati della Canton del XIX secolo, europei e asiatici cercano di far fronte ai personali drammi di ciò che ciascuno di essi ha perduto. In un incessante brulichio di storie che sciolgono nell'invenzione continua una ricerca minuta e maniacale su costumi, abitudini, comportamento, tecniche, Ghosh ricostruisce e documenta una sorta di incunabolo tacito dell'attuale capitalismo: quell'incrocio di culture, guerre e naufragi da cui, prima di quanto si pensi, è nato il nostro mondo globalizzato con conflitti, tattiche e ipocrisie non molto diverse da quelle del mondo odierno.

«Sì - dice Ghosh a Roma, dove ha presentato il libro alla Casa delle Letterature - il consumo dell'oppio è all'origine del capitalismo. Il suo commercio è una diretta conseguenza, un'applicazione perfetta delle idee di Adam Smith con cui molti commercianti erano in contatto». Non è un passato per sempre archiviato. Cosa ci dice la realtà descritta nel romanzo rispetto all'India di oggi? «Quel fenomeno ha creato l'India moderna: Bombay non sarebbe esistita senza quel commercio, e lì hanno le loro profonde radici alcune aziende che hanno acquistato una risonanza mondiale». Ghosh parla di un «rumore di fondo» che non ha scopi precisi e immediati. Una sorta di colore della lingua che tiene presente «da vera e propria miscela di parole fra Europa e Asia con influsso vicendevole,

per percepire il suono della vita quotidiana». Il linguaggio del romanzo che respira «come un feuilleton in grado di abbracciare avventure, buio e luce, grandezze e miserie» spiega ancora Ghosh «è un crocevia, bisogna arrivarci dal punto giusto per orientarsi, altrimenti si resta storditi». Il lettore entra nel meccano fascinosa e avvolgente della narrazione proprio muovendosi nel «rumore bianco della scrittura, una nota come di disturbo, di interferenza che si sente sullo sfondo, convivendo con quella sorta di globalizzazione linguistica tipica dei contesti multimediali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amitav Ghosh



4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

4XRWLGLDQR

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW

6HWWLPDQDOH

ZZZ HFRVWDPSD LW